

Ugo Morelli

**“Dovunque siate, quella è la porta”**

*Sul pluralismo degli affetti e le possibilità del codice femminile materno*

**LA GENERATIVITA' DEL VUOTO e LE POSSIBILITA' DEL DESIDERIO**  
**BISESSUALITA' , CODICI AFFETTIVI E CIVILTA' DEL LIMITE**

*Per MareCieloGrano*



Nemo, Fabio Novembre, 2012

*“Per creare qualcosa di davvero nuovo,  
oggi come ieri, bisogna trovarsi nel posto sbagliato  
al momento sbagliato”*

[R. Sennett]

“Sono quella che sono, un caso inconcepibile, come ogni caso”, così Wislawa Szymborska, in uno dei suoi versi sublimi. Una suggestione poetica che indica una prassi possibile. Il pluralismo delle individuazioni e dei codici affettivi **è**, di fatto, l’esperienza di ogni essere umano, nonostante l’investimento in disciplinamento che socialmente e individualmente facciamo per ridurlo ad una sola forma accettata. Forse quel pluralismo affettivo **può** essere la condizione per affrontare il conflitto interiore e relazionale che deriva dall’accolgere finalmente il femminile e il materno oltre l’ostracismo. La condizione **è** riconoscerlo presente e agente in ognuno di noi, maschio o femmina in termini di genere e di sesso. **È** necessario per questo elaborare criticamente il conflitto interiore e con gli altri e la morale vigente, nonché la concentrazione difensiva sul “pieno” come valore dominante. **È** necessario inoltre accogliere la dimensione creaturale del “vuoto”, la sua grembiale generatività. Il vuoto, il concavo, il mancante come spazio che **può** contenere ciò che ancora non c’**è** e che **è** la vita stessa, il suo divenire possibile, accomuna tutti gli esseri viventi e noi esseri

umani possiamo e sappiamo simbolizzarlo. Lo abbiamo simbolizzato come debolezza, per difenderci dalla sua forza; lo abbiamo simbolizzato come assenza di capacità, pur essendo figli proprio di quella capacità di contenimento; lo abbiamo simbolizzato come mancanza di continuità, pur essendo quella discontinuità all'origine stessa della vita. Non sembra toccare solo ai maschi il compito di operare un riconoscimento inedito del pluralismo dei codici affettivi. Accade che siano anche le donne a non assumersi la responsabilità della propria emancipazione, scegliendo spesso una posizione e atteggiamenti di comodo, in cui la dipendenza finisce per essere reciproca alla propensione al dominio da parte dei maschi. Darsi una voce e conquistare uno spazio è più frutto di azioni e scelte concrete che di teorizzazioni ad oltranza della disegualianza delle opportunità, dei processi di discriminazione e della cosiddetta minorità femminile. La responsabilità di assumersi impegni diretti e concreti che propongano inediti criteri e azioni originali e innovative, pur in condizioni di confronto e conflittualità, è probabilmente una via per la valorizzazione del codice affettivo materno nella ricerca di opportunità di trasformazione individuale e sociale.

Sarebbe facile limitarsi a esprimere un profondo sentimento di vergogna per un certo modo di intendere la mascolinità. Seppure la vergogna debba essere riconosciuta come una risorsa decisiva per un'etica dei comportamenti. La prova è che di vergogna se ne vede poca in giro in quest'epoca in cui si propone come stile di vita il "tutto è possibile". Chiedendosi un po' più approfonditamente cosa stia succedendo, è naturale legare il tutto all'espansione dei valori individualistici e all'arroganza che li accompagna, la cui radice è principalmente maschile, anche se spesso imitata anche dalle donne. Si tratta di un individualismo che è divenuto così pervasivo da essere dato per scontato, dimenticando del tutto il fatto che non necessariamente il valore della persona debba ridursi alla privatizzazione dell'esistenza. Siamo esseri relazionali e senza gli altri con cui riconoscersi non siamo niente, pur se possiamo arrivare a pensare di essere tutto. Diviene importante cogliere l'occasione per chiedersi che cosa vuol dire essere maschi oggi. Sappiamo con evidenza che il dominio maschile della società è un fatto storico. Nasce in un certo tempo e si impone come modello unico. Sappiamo, inoltre, che quel dominio è figlio di un'elaborazione nevrotica e spesso violenta delle nostre debolezze di maschi. Eppure non è difficile trovarsi in situazioni in cui, tra maschi, persiste il modello del cacciatore; si perpetuano i concetti della conquista e del non farsi scappare le occasioni. Per non parlare dei linguaggi e dei pregiudizi diffusi negli ambienti lavorativi e nella vita di ogni giorno a proposito delle capacità femminili e del loro riconoscimento. Rimane indicibile e inconcepibile in molti campi l'emancipazione e l'espressione professionale femminile. In questo quadro si inserisce lo squallore delle vicende italiane di attacco alle donne, con espressioni violente di stampo razzista e azioni distruttive fino all'assassinio. Sembra oltremodo importante non anestetizzarsi e sentire il disagio e la vergogna, ascoltare fino in fondo il risentimento di essere maschi, se l'essere maschi può voler dire quello che vediamo accadere. Si cercano, di questi tempi che sono definiti di crisi dei valori, degli orientamenti e dei valori di riferimento. Uno dei valori a cui dedicarsi sembra certamente quello del riconoscimento del fatto che noi esseri umani, tutti, uomini e donne, siamo, emotivamente e affettivamente parlando, portatori di tratti materni e paterni. Abbiamo bisogno sia di contenimento che di determinazione, sia di cura che di autorevolezza. Riconoscerlo vuol dire assumersi la responsabilità dello sdegno e del risentimento come segno di civiltà umana, maschile e femminile. Esiste un modo diverso di essere maschi ed è un dovere civile esprimerlo nei fatti.

Generare una cultura capace di riconoscere le donne e gli uomini per quello che sono e non per quello che dovrebbero essere, in base alle tante attribuzioni morali e culturali, può divenire un programma di civiltà. Ciò vuol dire in primo luogo gestire il conflitto per riequilibrare il potere interpersonale, sociale, economico e politico la cui distribuzione iniqua e ostracistica, fino ad ora e da millenni, minorizza le donne. In quest'epoca in cui un mondo finisce, quel mondo fatto di parti che dominano su altre parti con giustificazioni naturalistiche inventate, saremo capaci di riconoscerci per quello che siamo, inconcepibili a priori, prima delle relazioni che ci generano, e perciò un progetto e un'invenzione in continuo divenire? Mentre ci lasciamo alle spalle un mondo e dobbiamo inventarne un altro reinventando allo stesso tempo noi stessi, saremo capaci di viverci come esseri umani portatori di una molteplicità affettiva irriducibile al genere che la cultura semplifica e specializza e al sesso espresso dalla natura? Se siamo naturalculturali, come Giorgio Prodi<sup>1</sup> ha insistito a insegnarci, ci potremmo almeno provare. Secondo il paleoantropologo Ian Tattersall le possibilità evolutive che ci sono consentite da qui in avanti riguardano l'evoluzione culturale<sup>2</sup>. Possiamo fare leva su noi stessi e

<sup>1</sup> Prodi G., 1991, *L'individuo e la sua firma*, Il Mulino, Bologna.

<sup>2</sup> Tattersall I., 2012, *Master of the Planet: The Search for Human Origins*, palgrave MacMillan, New

meravigliarci di noi e del mondo. Come ha sostenuto Walter Benjamin, possiamo viaggiare ancora per conoscere la nostra geografia<sup>3</sup>. Darwin, nella propria autobiografia, racconta come si è sentito nella foresta brasiliana: “È impossibile dare un’ idea adeguata della profondità dei sensi di meraviglia, di stupore e di devozione che si impadroniscono del nostro spirito e lo elevano”<sup>4</sup>.

Meravigliarci del consueto, della nascita di un bambino, di un paesaggio intorno a noi o di un cielo stellato: quando accade, tutto cambia di significato. La possibilità di considerare finalmente la bellezza del consueto è la condizione per accorgerci della pluralità dei codici affettivi di cui siamo fatti, materni e paterni con tutte le loro varietà.

All’ inizio del secondo decennio del nuovo millennio, mentre siamo impegnati nella ricerca di un paesaggio inedito per le nostre vite, pare che il codice affettivo materno, quella peculiare distinzione che può renderci accoglienti verso il mondo, l’ altro e la nostra stessa vulnerabilità, possa trovare finalmente un suo spazio di riconoscimento e di prassi concreta. Sembra che vi siano alcuni indicatori con cui misurare una società presente e futura desiderabile, derivante dalla integrazione del femminile e del maschile in un pluralismo variegato di codici affettivi vissuti effettivamente nelle relazioni e nell’ esperienza di ogni giorno. La complessità dei linguaggi in gioco e la loro irriducibilità ad un solo principio di autorità, ci fanno sentire in parte orfani delle grandi narrazioni storiche e di un principio di autorità espresso in base a un codice paterno, da cui dipendere in maniera rassicurante. Il vuoto lasciato dalla crisi di quel linguaggio monolitico e di quei principi può, però, essere anche generativo. “Dovunque siate, quella è la porta”, ha detto il poeta indù Kabir, circa seicento anni fa. La molteplicità delle porte per accedere al significato della nostra esistenza e della nostra esperienza, mentre ha effetti disorientanti, rappresenta un’ inedita possibilità di apertura a un nuovo modo di vivere quanto mai necessario. A quella possibilità si può accedere mediante un’ efficace gestione del conflitto.

Gli indicatori più candidabili per un processo di trasformazione verso il riconoscimento del valore del pluralismo dei codici affettivi sembrano essere, oggi, forniti dalla contingenza in cui viviamo. La vivibilità è certamente uno dei temi più rilevanti. Essa implica l’ elaborazione e la gestione di conflitti particolarmente impegnativi. Il primo di quei conflitti è di natura epocale: è la prima volta che noi esseri umani siamo di fronte alla finitudine delle risorse del pianeta che ci ospita.

L’ aggressività distruttiva con cui abbiamo trattato gli altri animali, il regno vegetale e le risorse del pianeta, se perpetuata, avrà esiti altamente prevedibili di invivibilità, per noi e per molte altre specie del sistema vivente. L’ accesso a una vivibilità in cui noi esseri umani, dal sentirci sopra le parti, giungiamo finalmente a viverci come parte del tutto, è un obiettivo che richiede l’ elaborazione di profondi conflitti interiori e con gli altri, e un’ adeguata valorizzazione del codice materno, in grado di riconoscere il valore della vulnerabilità e della precarietà insieme a quello del contenimento, dell’ accoglienza e della cura. Per giungere a un tale livello di attenzione e cura Luigi Pagliarani auspicava un’ educazione sentimentale, capace di aiutare ognuno a vivere in maniera più diretta ed effettiva le proprie emozioni e la connessione tra mondo interno e mondo esterno. Ciò potrebbe portarci a vivere secondo i principi di una ragione poetica, attenta alla generatività e alla bellezza, come buona risonanza tra la vita interiore e il mondo. L’ impermanenza e il vuoto che l’ elaborazione efficace del conflitto richiedono di attraversare, sarebbero riconosciuti almeno in parte come sodali della vita.

“Un capo deve esercitare il potere in modo *soft*. Per non soffocare la creatività”<sup>5</sup>. Così si è espressa Fabiola Gianotti, la direttrice di una squadra di migliaia di scienziati del *Large Hadron Collider* del Cern di Ginevra che ha scoperto il bosone di Higgs. “Il futuro è web e rosa”<sup>6</sup>, ha sostenuto Tina Brown, attuale direttrice di *Newsweek* e ex direttrice di *Tatler*, *Vanity Fair*, *New Yorker*, *Talk*, fondatrice del sito *The Daily Best*. Tina Brown ha creato anche l’ evento *Women in the World Summit*, che raccoglie ogni anno alcune tra le donne ai vertici della celebrità e del potere mondiale in diversi campi. La domanda che emerge da esperienze simili è: avremo una società più giusta, con maggiore uguaglianza delle opportunità e più spazi per la creatività, se più donne saranno al potere? In altri termini, bastano il sesso e il genere a cambiare l’ ordine delle cose? Probabilmente no. Anche in base alla storia noi possiamo constatare come, nelle esperienze concrete di

York.

<sup>3</sup> Benjamin W., 2010, *Passages*, Einaudi, Torino.

<sup>4</sup> Darwin C., 2006, *Autobiografia*, Einaudi, Torino.

<sup>5</sup> *La signora delle scienze*, la Repubblica, 22 dicembre 2012; intervista di Luca Fraioli.

<sup>6</sup> *New York Magazine* - New York Media LLC-MTC Information Services; intervista di Michael Kinsey.

una certa efficacia, sia stato proprio il codice materno, non solo a cercare di stabilire un equilibrio tra maschile e femminile, ma a sviluppare generatività, facendo nascere quello che diversamente non sarebbe mai nato. Si pensi ai movimenti per l' emancipazione femminile; alla crescita della sensibilità per la vivibilità e l' ambiente; all' innovazione educativa; alla qualità della cura e alla ricerca per realizzarla. Non si tratta, perciò, solo di prendere posizioni di difesa nei confronti della parte debole, ma di considerare come tale parte debole possa esprimere alcune attenzioni e mettere in atto alcune strategie per generare un cambiamento nell' attuale disequilibrio. Vi è inoltre una dimensione istituzionale da valorizzare chiedendosi in che modo una società civilizzata può muovere alcuni importanti e significativi passi in questa direzione. Tutto questo poggia su una domanda particolarmente impegnativa: siamo proprio certi che è in questa direzione che si vuole andare? Oppure è in certi casi anche un fatto di comodo e materia di collusione che le donne non possano ricoprire posti di responsabilità e di potere e, soprattutto, che si forcluda il codice materno dalla scena del potere? Questo riferimento alla concretezza e alla collusione di molte donne con i modelli di comodo o dominanti è un tema decisivo. Una riflessione scomoda può essere d' aiuto anche per riconoscere il limite delle teorizzazioni e delle posizioni solo verbali sulla ricerca di porte per l' evoluzione reciproca tra codici materno e paterno. Ascoltando ancora il poeta: “Dovunque siate, quella è la porta”, sembra importante affermare che per quanto i vincoli siano elevati, l' azione diretta può cercare e trovare comunque una via di emancipazione, non disperdendosi nei rivoli delle ideologie e delle teorizzazioni. “Le parole spesso aiutano solo a riempire la mente delle persone, anziché dotare di strumenti pratici su cui riflettere per poi agire...”<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> E: Fellin, *Comunicazione personale*, 7 agosto 2013.